

DAVIDE MONACO

IL CAMPO DEL VESCOVO



Il campo del Vescovo

DAVIDE MONACO

Copyright © 2025 Davide Monaco

Tutti i diritti riservati.

Il carattere Amazon Endure è stato progettato da:
2K/DENMARK nel 2025.

ID modello: ST-414D415A-25-A01

Casa editrice: Independently published

ISBN: 9798270141622

I personaggi e gli eventi descritti in questo libro sono immaginari. Qualsiasi somiglianza o riferimento a persone viventi citate nel romanzo è casuale e non voluta dall'autore.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o archiviata in un sistema di recupero né trasmessa in qualsivoglia forma o mediante qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, tramite fotocopie o registrazioni o in altro modo, senza l'autorizzazione scritta dell'autore.

INDICE DEI CAPITOLI

1	Una Domenica di Quaresima	1
2	Ritorno dalla gita	9
3	I prodomi del duello	25
4	I padrini	31
5	Il giorno fatidico	39
6	Iniziano le indagini	51
7	Un incontro inatteso	65
8	Mai deludere un amico	85
9	Interrogatorio in carcere	101
10	Continuano gli interrogatori	117
11	Sopralluogo al Campo	137
12	La gita a Napoli	149
13	Verso il Monte dei Santi	161
14	Ritorno al Monte dei Santi	181
15	La notte porta consiglio	203
16	Un lavoro ben fatto	223
	Personaggi	237
	Romanzi precedenti	241

UNA DOMENICA DI QUARESIMA

4 Marzo 1894

Il giorno del Signore, per un'occasione speciale.

«Questo pranzo sarà il primo di una lunga serie» promise il padrone di casa, concludendo un breve discorso d'apertura. Un applauso caloroso dei commensali accompagnò le sue parole. La candida tovaglia, linda e ricamata, si coprì subito di piatti con verdure cucinate nei modi più saporiti, seguite dagli immancabili spaghetti conditi con salsa leggera e pecorino grattugiato.

Poi, altri vassoi ancora: pietanze preparate nel rispetto della Quaresima, che trascorreva lenta e fredda, in attesa del tepore che avrebbe seguito la Pasqua.

Forse qualche piatto si discostava un poco dalla “dieta magra”, ma non al punto da suscitare rimproveri.

A pomeriggio inoltrato, ancora uscivano portate dalla cucina.

«A tavola non si invecchia mai!» esclamò la giovane cameriera, poggiando l'ennesimo sformato accanto al capitano Viti. Lui, sorridendo soddisfatto, sottolineò il proprio apprezzamento per quello che riteneva il più gustoso tra i piatti serviti nel bel casino di campagna dell'ingegner De Cesare: la parmigiana di melanzane – arrostate, non fritte, in pieno spirito quaresimale.

«Magari!» rispose Viti al sorriso della ragazza, porgendo il piatto per riceverne una porzione abbondante.

«Un’ostia... proprio una fettina sottile» disse, sapendo che la richiesta non sarebbe stata ascoltata.

Il capitano intuiva che la cuoca non si sarebbe fermata alle verdure, preludio alle carni bianche cucinate con fantasia. In quell’ultima Domenica di Quaresima era imperativo restare nel magro, ma lui avrebbe comunque gradito qualcosa di più saporito. Tanto, un peccatuccio... il buon Dio l'avrebbe perdonato. Uno in più o in meno, chi mai li contava?

Il vero problema era la promessa fatta alla moglie: tenersi leggero, specialmente in Quaresima.

“Per stare bene, quando ti alzi da tavola devi avere ancora un po’ di fame” gli ripeteva Giuditta ogni volta che lui si lamentava per la digestione difficile.

A dire il vero, seguire i consigli della moglie lo faceva stare meglio, soprattutto la sera quando andava a letto con la pancia semivuota e il sonno non veniva disturbato.

La digestione era diventata il suo cruccio.

Non digeriva più come un tempo; da giovane, sembrava capace di smaltire anche le pietre. Ora, qualunque pasto pareva pesargli.

«Massimiliano... arriva la faraona!» annunciò l'ingegner De Cesare, osservando l'espressione satolla del suo ospite.

La cuoca portò un grande vassoio. Si fece spazio al centro della tavola, spostando piatti ancora pieni, mentre la padrona di casa indicava dove poggiare il piatto con la faraona in bianco agli agrumi.

«Sono le ultime arance della stagione» precisò. «...e la

crema di castagne arriva direttamente dal nostro castagneto di Sant'Agapito.»

Seguì un vassoio con tacchino al forno e patate. Entrambe le carni erano prive di ripieno, per rispetto della Quaresima, e insaporite con salse vegetali.

«Francesco, scusa... ma non si dovrebbe evitare la carne, in Quaresima?» domandò l'ingegner Scafati, servendo una coscia di tacchino alla moglie.

De Cesare lo guardò quasi con compassione: «Caro amico mio, non mi dire che è dalle Ceneri che non ne mangi!»

«Beh... no, non proprio. Ci siamo accontentati di poco pollo e tante verdure!»

«Lo diresti anche in confessionale?» chiese Viti con un sorrisetto.

«Dai, i peccatucci li lascio nel dimenticatoio» fece l'ingegner Michele.

«Quando è stata l'ultima volta che ti sei confessato?» domandò ridendo il fratello Vincenzo.

Michele glissò la risposta.

«Anticamente mettevano alla gogna chi mangiava carne in Quaresima!» esclamò De Cesare, affondando la forchetta nel petto della faraona.

«Quei tempi sono passati da un po', per fortuna» ribatté Michele, addentando un pezzo di tacchino.

I De Cesare festeggiavano la fine della ristrutturazione del loro casino di campagna, in località Annunziata Lunga, appena fuori l'abitato di Isernia. L'edificio, a croce latina, era su due piani con una colombaia sistemata al centro del tetto ma leggermente più in alto, circondato da noci e castagni. I balconi della grande sala superiore si

affacciavano a sud, sulla verde vallata del fiume Cavaliere.

Quel giorno, però, il cocchiopesto dell'intonaco non era baciato dal sole: nuvole fitte coprivano il cielo. Mancava ancora a Pasqua; lo Scirocco avrebbe presto preso il sopravvento, anche se le montagne apparivano innevate.

All'interno, i caminetti accesi offrivano tepore. La tavolata occupava metà salone, l'altra metà ospitava un salotto comodo per il caffè del dopopranzo.

Tra una battuta e l'altra, Amalia, moglie di Michele Scafati, chiese a Viti quando sarebbe partito per Roma.

«Giovedì Santo. È il mio primo viaggio in treno con partenza da Isernia, sono un po' emozionato. Starò via fino ai primi di Aprile, poi torno...»

«Peccato. Volevo organizzare qualcosa a casa, a Roma. Mi sarebbe piaciuto stare un po' con Giuditta.»

«Voi quando andrete a Roma?»

«Dopo Pasqua, verso fine marzo.»

Michele annuì in silenzio, intingendo il pane tra le patate. La moglie lo fulminò con lo sguardo: «Pane e patate... evviva! Poi non lamentarti con le lavandaie se i pantaloni non ti entrano più.»

«Per un po' di pane...» intervenne De Cesare.

«Non ti preoccupare, non mi va niente di traverso» replicò Michele.

Viti riprese con Amalia: «Vi aspetto allora. Così ci organizziamo per stare insieme a Roma.» Poi, rivolto a De Cesare: «... sperando di avere anche voi come ospiti.»

«Magari potessi! In quel periodo sarò a Napoli, per la riunione generale delle Società Operaie del Regno.»

Il discorso virò sulle attività della società, poi sulla grande

novità di quei giorni: l'inaugurazione della stazione ferroviaria di Isernia, nuovo capolinea della tratta da Caianello. I festeggiamenti sarebbero durati due giorni. Finalmente i cittadini non dovevano più recarsi a Roccaravindola per salire sul treno.

«Adesso aspettiamo solo i lavori verso Carpinone e Campobasso» disse Vincenzo Scafati. «Così potremo abbandonare quei vecchi carrozzoni di Fiocca.»

«Non sarà la Rete Mediterranea a proseguire i lavori, ma la Rete Adriatica. Ha vinto lei l'appalto» puntualizzò De Cesare.

Un breve silenzio calò.

«Speriamo non ci siano problemi» fece Michele.

«Che tipo di problemi?» chiese Viti.

«Per esempio: un viaggiatore da Roma per Campobasso dovrà cambiare treno a Isernia.»

«Si metteranno d'accordo, come altrove» concluse Michele.

«Pensateci! Da Roma a Campobasso in un solo giorno, seduti comodi sui vagoni...»

«Sempre che qualcuno da Roma abbia motivo per andare a Campobasso!» commentò sarcastico Vincenzo.

Risero, poi si spostarono sui divani per il caffè, a suggellare un pranzo delizioso, pur senza dolci né liquori.

Solo l'affievolirsi della luce fece intendere a Viti quanto fosse inoltrato il pomeriggio. Salutò gli amici, promettendo di rivedersi il martedì successivo alla stazione per salutare l'arrivo del primo treno. Scese al piano terra e un giovane stalliere l'aiutò a sellare il suo cavallo Nerone, non molto contento di lasciare il tepore del rifugio.

Viti allungò una mano nella tasca della giacca tirandone fuori una zolletta di zucchero che porse davanti al muso del cavallo. Nerone dette un'occhiata e con una rapida mossa portò alla bocca il piccolo dolce pensiero del suo padrone.

Il capitano montò in groppa volgendo le redini in direzione della strada nuova che portava al ponte Cardarelli e poi in città. Si avviò al trotto reggendosi sulle sole staffe.

Passarono veloci al limitare di un fitto bosco quando Viti, in una curva della strada, notò un brusco movimento di fogliame nel folto degli alberi. Si sporse in avanti e accarezzò la criniera di Nerone per tranquillizzarlo a causa di qualcosa che aveva allarmato l'animale. Subito dopo sentì un forte suono e dei getti fischianti passargli sulla testa. Prontamente diresse Nerone nel folto del bosco, infilandosi in un viottolo tra gli alberi. Scese da cavallo ed estrasse il suo revolver ex ordinanza dalla bisaccia legata alla sella e, con una leggera spinta, invitò Nerone ad allontanarsi. Viti poteva sottrarsi facilmente a quel che sembrava una minaccia, continuando a galoppare verso il ponte e la città, ma la curiosità fu più forte del buon senso. Si avvicinò furtivo al punto da cui era partito il colpo. Udito un vociare sommesso, si acquattò dietro una siepe.

Sentì un'inflessione dialettale che conosceva bene, di persone che discutevano a bassa voce, poi si accorse che stavano avvicinandosi alla siepe dove era nascosto e, con un rapido movimento, si parò davanti con la pistola puntata. I due uomini si fermarono all'improvviso, sorpresi di trovarselo di fronte. Guardarono la pistola nella sua mano e rimasero fermi in silenzio. Viti notò che il tizio più basso aveva un fucile a tromboncino, un'arma a canna

singola con una specie di imbuto all'estremità della volata che serviva per facilitare il caricamento di piccoli pezzi di metallo, come chiodi e frattaglie di ferro, da sparare "alla cecata". Nel gergo popolare lo chiamavano "sfratta-campagna" e, a breve distanza, riusciva a martoriare, ferendo e uccidendo, anche più persone con un solo colpo.

Alla vista di quell'arma, Viti capì subito che avevano sparato per colpire, oltre al cavaliere, anche il cavallo e solo per merito della velocità sostenuta con cui procedevano, avevano evitato la rosa dei proiettili di ferraglia. Fece un cenno con la mano che stringeva la pistola a far capire di lasciare cadere il fucile a terra. I due uomini si guardarono per poi allontanarsi l'un l'altro dopo un cenno d'intesa. Viti si avvicinò a quello più basso che tentava di ricaricare il fucile, puntandogli il revolver alla testa. L'altro tirò fuori dalla tasca un coltellone a serramanico. Nessuno dei due uomini sembrava far caso all'arma brandita da Viti che, visto come procedevano le cose, sparò al braccio sinistro dell'uomo che impugnava il coltello, puntando subito dopo l'arma di nuovo contro la testa del tipo col fucile, ricaricandone il cane. L'uomo colpito lasciò cadere il coltello e portò la mano destra sul braccio ferito e sanguinante, mentre l'altro rimase fermo, finalmente atterrito dallo sguardo severo del capitano.

Fece di nuovo cenno all'uomo di far cadere il fucile a terra, questa volta esaudito nel suo intento.

I due indietreggiarono e, quando Viti si chinò per raccogliere il fucile, ne approfittarono per scappare via, protetti dal folto degli alberi e dall'oscurità che, intanto, si era fatta persistente.

Viti li lasciò andare via, immaginando il motivo che li aveva spinti ad attenderlo quel pomeriggio nel folto della boscaglia. La taglia sulla sua testa, posta dai Calderari, iniziava ad allettare i più beceri tagliagole campani, allertati dai soliti noti filoborbonici.

Raccolse lo “sfrattacampagna” e il coltello a serramanico per collocarli, quella sera stessa, nella sua piccola collezione di armi sottratte a gente che lo avevano affrontato per vari motivi, fin dai tempi della caccia ai briganti. Pensò che la bizzarra raccolta iniziava a non trovar posto nella cassetta di legno conservata in cantina e, probabilmente, più in là nel tempo, avrebbe dovuto cercare una più capiente.

Avvicinò due dita alla bocca ed emise un fischio acuto per chiamare Nerone. Prontamente il cavallo comparve sbucando da dietro una siepe. Viti sorrise alla vista del suo buon amico, montò in sella girandosi intorno per vedere se ci fosse qualche altra sorpresa nei paraggi. Non notò nulla di strano e, con un leggero colpo degli stivali sui fianchi del cavallo, lo incitò a riprendere la strada verso casa.

RITORNO DALLA GITA

Lunedì in Albis 26 Marzo 1894

Il pomeriggio appariva assolato con qualche nuvola sparsa nel cielo azzurro. Nel cortile di palazzo Delenis, una vetusta quanto imponente costruzione signorile vicino la chiesa di San Francesco, due giovani gentiluomini colloquiavano tranquillamente accanto ai loro cavalli trattenuti per le redini, accarezzandone una volta il muso e l'altra la criniera, nell'attesa che arrivasse lo stalliere.

Carlo Delenis, figlio di don Ferdinando e nipote di don Francesco, parlava con l'amico fraterno Bernardino Manselli sulla gita, appena conclusa, del giorno di Pasquetta. Come da tradizione e baciati dal sole della bella giornata, aveva trascorso la festività del Lunedì dell'Angelo insieme alla famiglia e agli amici del nonno e dello zio don Alessandro, nella proprietà al casino del Tiegno, poco distante la città. Era una festa all'aperto, con tavolate apparecchiate di tutto punto sull'erba appena tagliata, tra i profumi selvatici della primavera e l'inebriante senso fruttato del vino mesciuto dalle botticelle di rovere.

Carlo prendeva in giro Bernardino per il suo modo goffo di comportarsi quando era in presenza di sua cugina Federica, figlia di don Vincenzo, fratello minore del padre.

«Non posso farci niente, è più forte di me! Non riesco a

controllarmi, non riesco ad essere disinvolto...» rispose Bernardino all'ennesima canzonata dell'amico.

Salirono al primo piano del palazzo e si rifugiarono velocemente nella biblioteca di don Ferdinando, mentre il rumore stridente delle ruote delle carrozze che scivolavano sulle basole di pietra del cortile echeggiava fin dentro il palazzo. Il resto della famiglia era appena arrivato, e Carlo spostò le tende della finestra per guardare in basso alla strada. Vide scendere zie e sorelle e poi Federica che, nell'uscire dalla carrozza, guardò in alto verso la finestra, immaginando che Carlo si fosse già rifugiato nella stanza preferita del padre. Fu un attimo, Carlo non fece in tempo a tirarsi indietro e Bernardino, alle sue spalle, movimentò in modo accidentale le tende della finestra tanto da evidenziare nettamente la loro presenza nella sala.

«Ti farò vedere che, con una scusa del cavolo, verrà subito in questa stanza per sapere cosa stiamo facendo. Mia cugina è un'autentica rompiscatole!» disse Carlo.

«Speriamo...» rispose a voce bassa Bernardino.

Carlo si girò verso l'amico: «Non ti fidare, quella ti prende in giro. È perfida come la madre!»

«Chiamare perfida donna Lucrezia è proprio una cattiveria. Con me è sempre stata affettuosa, come fossi di famiglia.»

«Tu sei di famiglia! Sei il mio migliore amico, quindi è come se lo fossi...» rispose Carlo che, nel frattempo, aveva preso da dietro un armadio qualcosa avvolto da un telo. Poggiò l'oggetto sulla scrivania e scostò lo straccio che l'avvolgeva. Era un fucile ad avancarica mezzo arrugginito.

«Dove l'hai preso 'sto schioppo?» chiese Bernardino.

«Bello vero? L'ho trovato giù in cantina quando sono andato a prendere il cognac per portarlo in campagna. Era nascosto in una nicchia dietro un trespolo. Deve essere molto vecchio!»

«Questo ha fatto le guerre del '48. Sicuramente non funziona!»

Carlo imbracciò il fucile e, con una certa difficoltà, caricò il cane. Poi premette il grilletto e il cane scattò giù sul luminello, andando a chiudere perfettamente l'innescio.

«Ti sbagli... funziona ancora! Deve essere solo pulito per bene, poi sparerà ancora».

«Ma che ci devi fare? È un fucile da guerra, è un'arma pericolosa!»

«Se riesco a riportarlo nelle condizioni originarie, posso andarci a caccia di cinghiali, oppure di daini.»

«Ma chi vuoi che lo aggiusti! Se lo smonterai, sono sicuro che ti avanzeranno i pezzi» disse Bernardino con sarcasmo.

«Non ho intenzione di farlo, anche perché sono sicuro di non avere le capacità di ripristinarne la funzionalità.»

«Ci vuole uno capace, uno che maneggia da tempo le armi»

Carlo pensò alle parole di Bernardino, poi esclamò: «Ascanio!»

«Ascanio?»

«Certo, Ascanio. Va a caccia di cinghiali con un arnese del genere. Il suo è più moderno, è un fucile francese... così mi ha detto. Lo smonta e lo rimonta facilmente. Glielo visto fare diverse volte.»

«Sì, ho capito a cosa ti riferisci. Ma quell'arma la tiene nascosta, altrimenti lo sbattono in galera. Credo che

correrai dei rischi anche tu se ti vedessero in giro con questo fucile.»

«Ci andrò solo a caccia, non voglio mostrarlo in giro» fece Carlo, riavvolgendo il vecchio schioppo nel telo dov'era riposto. «Sono sicuro che Ascanio lo riporterà al vecchio splendore. Domani parlerò con lui.»

Bernardino di colpo diventò pensieroso, poi si sedette sul divano rimanendo assorto.

«Che ti prende? A che stai a pensà?»

«Secondo te, c'è gente che potrebbe comprare un fucile come quello?» indicò con un gesto il residuo bellico.

«Certo che sì! Non ci vuole niente a sistemarlo e a farlo sparare di nuovo. Ti dico che Ascanio saprebbe farlo! Devo assolutamente chiamarlo...»

«Ascanio è impegnato in questi giorni. Non credo ti darà retta.»

«Impegnato a fare cosa? Lo vedo spesso davanti al Caffè in attesa che qualcuno gli paghi da bere. Credo che un piccolo lavoretto gli farebbe piacere: guadagnerà un po' di soldi!»

«Sta già lavorando, dovrai trovare qualcun altro.»

«Ma tu che ne sai se sta lavorando? Sono sicuro che mi darà una mano!»

«Ti dico che sta lavorando! Lascialo stare, lo farete un'altra volta...»

«Male che vada, se Ascanio non sarà disponibile, cercherò di sistemare il fucile almeno per quanto riguarda il meccanismo di sparo. Vorrei togliere la ruggine e oliarlo come si deve!»

«Ma... lo sai far funzionare? Lo sai caricare?» chiese Bernardino.

«Credo che il procedimento sia identico a quello delle pistole. Ti ricordi quelle con cui sparammo l'anno scorso?»

«Le pistole di tuo nonno? Certo che me le ricordo, facevano un trambusto quando sparavano...»

«Il trambusto fu colpa mia. Misi in canna troppa polvere da sparo, almeno così mi spiegò Ascanio a cui poi domandai. Bastava mettere meno polvere e lo sparo sarebbe stato meno forte.»

Carlo sistemò il vecchio fucile dietro la libreria, ben nascosto da sguardi indiscreti poi, sorridendo all'amico come un bambino che sta per compiere una marachella, prese una chiave da un vasetto di terracotta poggiato sulla scrivania e si avvicinò ad una cassapanca. Introdusse la chiave nella serratura ed alzò il coperchio. Rimuginò all'interno con lo sguardo, fissando poco dopo una bella scatola in legno lucido con le borchie in metallo dorato. Allungò la mano per prenderla e, subito dopo, richiuse la cassapanca, appoggiando la scatola sulla scrivania. Invitò Bernardino ad avvicinarsi.

«Questa scatola la conosco...» disse il ragazzo.

«Sono le pistole da duello di mio nonno, quelle con cui abbiamo sparato...»

Carlo aprì la scatola ed estrasse una delle due pistole, Bernardino prese l'altra. Le pistole sembravano nuove, erano veramente ben tenute, si percepiva l'odore dell'olio utilizzato per pulirle. Carlo annusò l'estremità della canna: «Si sente ancora l'odore della polvere da sparo, eppure le ripulii accuratamente dopo che le usammo.»

Bernardino odorò la volata della canna della pistola che aveva tra le mani: «Mi sa che dovevi pulirle meglio. Sei stato

fortunato che tuo padre non le abbia prese» disse Bernardino.

«... e per farci cosa? Non ho mai visto mio padre con un'arma in mano. Sono sicuro che lo schioppo rugginoso apparteneva a mio zio Alessandro, come d'altronde queste pistole. Era lui quello "terribile" in famiglia.»

«Apparteneva? Forse è meglio dire "appartiene"! Se lo va cercando e non lo trova?»

«Bernardi... Madonna Santa, non essere così apprensivo! Se lo cercherà... continuerà a cercarlo, perché sono sicuro che non si ricorderà neanche dove l'ha riposto.»

I due giovani continuarono a guardare le pistole da duello ad avancarica, a toccarle, a maneggiarle, a sentire il gioco della molla del cane e lo scatto che faceva quando caricato. La manifattura era eccellente e il metallo, sebbene fossero passati più di quarant'anni da quando erano uscite dalla fabbrica Jaeger, si manteneva lucido come nuovo.

La cassetta di legno che le conteneva era ricca di attrezzi per la manutenzione e le eventuali riparazioni. C'era anche lo stampo per la fabbricazione delle pallottole di piombo.

All'improvviso, alle loro spalle, si aprì la porta della biblioteca. Era Federica, arrivata a vedere cosa stessero combinando il cugino e l'amico del cuore. La ragazza guardò Carlo con un'occhiata indagatrice, seria in volto. Aveva visto i due con le pistole tra le mani. Guardò sulla scrivania e vide la scatola in legno laccato della custodia e l'espressione del viso si fece ancora più dura.

«Cosa state facendo?» chiese.

Carlo prese la sua pistola e la ripose nella scatola, altrettanto fece Bernardino. Chiuse il coperchio e alzò lo

sguardo verso la cugina: «Stiamo dando un'occhiata alle armi di famiglia» rispose con sufficienza. Prese la scatola e stava per riporla nella cassapanca quando Federica si parò davanti: «Tua madre ti ha detto cento volte che non devi toccare quella scatola» disse indispettita.

«Cuginetta mia, se dovessi ascoltare tutto quello che dice tua zia, non vivrei più!»

«L'ultima volta è stata categorica, ed io ero presente!» fece Federica.

«La sto rimettendo a posto. Volevo solo far vedere le pistole a Bernardino»

Federica si indispettì ancora di più.

«Ma che fai... mi prendi in giro? Credi che non sappia cosa combini con l'amico tuo?»

Carlo risistemò la scatola esattamente dove l'aveva presa, chiuse la cassapanca e rimise la chiave nel vasetto di terracotta posto sulla scrivania.

«Hai rimesso la cassetta dove l'hai presa? Se zio scopre che hai aperto di nuovo la cassapanca saranno guai seri».

«Federì... che strazio che sei! L'ho rimessa esattamente dove e come stava quando l'ho presa. Stessa posizione e stesso verso».

Federica dette uno sguardo duro al cugino.

Bernardino rimase in silenzio ad ammirare il cipiglio severo della ragazza il cui sguardo colpì in pieno i suoi occhi da pesce morto.

«Tu che sei il suo miglior amico, adesso lo dico a te: quella cassapanca non si deve aprire!»

Bernardino rimase sorpreso dall'atteggiamento duro nei suoi confronti.

Annui senza proferire parola.

«Ero salita per chiedervi se volevate una tazza di cioccolata calda. Tua madre la sta facendo adesso...»

«Che domanda! Certo che la vogliamo» rispose sorridendo Carlo.

Federica guardò Bernardino che, con un cenno della testa e alzando le sopracciglia, fece intendere che era pianamente d'accordo. Poi si girò e, uscendo, disse che Luisella avrebbe portato le tazze.

«Perché tu non puoi venire?» le chiese Bernardino, ricevendo uno sbatter di porta come risposta.

«La vuoi finire d'infastidire mia cugina? Non ti voglio come parente!»

«Perché, cosa ho che non va? Non ho natali nobili come i tuoi, ma la mia famiglia è antica forse più della tua!» rispose Bernardino. «Lo sai che questa frase, qualche anno addietro, ti sarebbe costata un duello?»

«Un duello... chissà cosa si prova a sfidarsi a pistolettate...» fece Carlo.

«Sono emozioni forti. Troppo forti per noi...» rispose Bernardino. «Poi non cambiare discorso. Sarei un parente fantastico, sempre dalla tua parte!»

«Davvero?» chiese sfottente Carlo all'amico. «Il fatto è che, se mi diventi parente, non potremmo più parlare di ragazze. Cosa direbbe Federica?»

«...e perché? Saranno sempre le nostre solite confidenze, quelle di cui riempi i pomeriggi che passiamo insieme, costringendomi ad ascoltarti! Sinceramente, sono stufo di sentire solo le tue confidenze... sarebbe ora che tu ascoltassi le mie!»

«Confidenze? Quando mai ti ho fatto una confidenza?» chiese Carlo.

Bernardino rise, poi guardò l'amico: «Sono sempre le stesse, non ti accorgi quanto sei monotono: tu e Mariateresa... Mariateresa e tu...»

«Ma che c'entra... quelle non sono confidenze!»

«Certo! Non immagini quanto sia felice di sentirti dire: com'è bella Mariateresa... quando è dolce Mariateresa... guarda che classe... guarda come cammina... Ma che me ne importa a me di Mariateresa! Se ne sei così preso, convincila a fidanzarsi con te!»

«Lo sai che glielo già chiesto! Ha risposto che deve pensarci...»

«Ma è stato all'inizio dell'anno che glielo hai chiesto, dal veglione al Circolo Marcelli. Possibile che debba pensarci tanto?»

«Che vuoi da me... non posso richiederglielo un'altra volta. Ci vorrebbe un fatto nuovo, qualcosa che dia la scossa a questa stasi!»

«Fai la corte a qualche altra...» rispose Bernardino. «Quella s'ingelosisce e...»

Carlo non lo fece continuare: «...e se poi non si ingelosisce? Non vedi il portamento fiero, spavaldo...»

«Come tutta la famiglia Montessoro ... specialmente ora che si sono messi in politica.»

«È bella Mariateresa, a me fa impazzire! Poi è una ragazza intelligente...»

«Se è così, non si fidanzerà mai con uno spiantato come te!»

«Dai, non esagerare! Sono un ragazzo posato» disse Carlo.

«Posato dove?» Bernardino rideva.

«Dovrei attirare la sua attenzione per riprendere il discorso del fidanzamento» continuò serio Carlo stravaccato sul divano con lo sguardo perso nel vuoto come chi progetta qualcosa di impossibile.

«E se facessimo un duello?» esclamò.

«Ma la vuoi finire di dire cretinate? Perché dovresti fare un duello?» chiese Bernardino.

«Per difendere l'onore di Mariateresa!» rispose spavaldo Carlo.

«Dovresti trovare qualcuno che spari di quella ragazza e, ti posso assicurare, non ho mai sentito qualcuno proferir parola contro Mariateresa».

«Non sto parlando di un duello vero. Facciamo solo finta di fare un duello».

«Ma chi vuoi che si metta a fare un duello finto con te!»

«Tu!» rispose Carlo.

«Io? Ma che ti passa per la mente?»

In quel momento bussarono alla porta della biblioteca. Entrò Luisella con un vassoio tra le mani con due tazze di cioccolata fumante.

«Grazie. Poggia tutto sul tavolino tra i divani, ci penseremo noi» disse Carlo.

La giovane donna fece come ordinatogli e poi uscì dalla stanza.

I due amici si guardarono. «Dai... pensaci!» fece Carlo.

«Certo che ci penso... penso che sei pazzo!»

Carlo prese la tazza di cioccolato e chiese all'amico se desiderava lo zucchero. Al suo diniego, porse la tazza con il piattino e prese l'altra, inzuppando un biscotto di

pastafrolla in quella crema calda e profumata. Lo mangiò facendo una smorfia di piacere.

«Stammi a sentire, mi è venuta un'idea. Organizziamo un duello, io e te. Ricostruiremo l'atmosfera di un vero scontro all'alba, con i padrini e le carrozze.»

«Oddio... non ti fissare con queste cose!»

«Ma sì! Immaginati...» continuava a parlare Carlo con lo sguardo nel vuoto. «La nebbia che pervade il "Campo del Vescovo". Poi l'arrivo delle carrozze...»

«Perché il Campo del Vescovo? Stai parlando dell'altopiano?» chiese incuriosito Bernardino.

«Sì, proprio quello di fronte la stazione ferroviaria, dietro al casino Melogli. È l'unico posto dove, di questo periodo, si forma la nebbia di mattina presto» rispose Carlo. Poi continuò «Le due carrozze si fermano e ne scendono i padrini...»

«Per fare quello che dici, dovrebbe compiersi un antefatto» disse Bernardino.

«Che antefatto? Spiegati meglio»

«Dovrei fare qualcosa pubblicamente che spingerà te all'estremo gesto...»

«Il lancio del guanto di sfida?»

«Esatto! Se devi fare un duello, devi seguire le procedure» disse accorto Bernardino.

Carlo si girò a guardare l'amico: «Come fai a conoscere le procedure?»

«Ho letto gli articoli sui duelli dell'ingegner Achille Fazio sul Battagliere Indipendente. Sono riportati anche i particolari.»

Carlo annuì, poi rispose: «Che tipo dev'essere l'ingegnere

Fazio! Non se ne fa scivolare una addosso, l'onore prima di tutto!»

«Dev'essere un tipo tosto! Ho letto però che i duelli si sono sempre risolti al primo sangue.»

«Cosa significa? Che non è mai morto nessuno?»

«Solo ferimenti. L'arma preferita da Fazio è il fioretto.»

«Noi useremo le pistole, fanno più scena» rispose Carlo. «Dobbiamo solo trovare un posto in pubblico dove far finta di bisticciare, per creare l'antefatto...»

«In maniera discreta... se lo venissero a sapere i nostri genitori sarebbero guai!» rispose Bernardino. «Senza contare che se i Carabinieri ci acchiappano mentre duelliamo, andiamo a finire dritti in galera. La legge punisce i duellanti colti in flagranza di reato...»

Carlo non dette peso alle parole dell'amico, pensava allo svolgersi dell'antefatto.

«Al Caffè della Posta! Facciamo finta di litigare e ci sfidiamo a duello»

Bernardino rimase in silenzio.

«Non lo so... non sono molto convinto. A me non piacciono queste cose!»

«Dai Bernardo, dammi una mano... Solo tu puoi aiutarmi! Sono sicuro che il rapporto con Mariateresa si ravviverebbe.»

Bernardino lo guardò compatendolo; poi, ormai con l'animo ammansito, per assecondare il volere dell'amico fraterno, disse: «Ma che idea bislacca! Va bene, cosa dovrò fare?»

«Dobbiamo fare in modo di coinvolgere gli altri amici senza far loro capire che è tutta una messa in scena.»

«Scusa... Perché dobbiamo coinvolgere altre persone? Basteranno i soli padrini.»

«Perché dovremo creare una scena come fossimo al teatro. Però gli unici attori saremo solo noi due. Gli altri dovranno essere convinti che stiamo facendo sul serio.»

«E perché?»

«Perché in questo modo si spargerà la voce che mi sono battuto a duello con te per difendere l'onore di Mariateresa e lei si avvicinerà di nuovo a me guardandomi con occhi diversi...»

«Ma... che figura ci faccio io? Tutto farei tranne che sparlare di Mariateresa! Come farò poi a frequentarvi in futuro? Che ne sarà della nostra amicizia?»

«Quando mi sarò fidanzato ufficialmente, sveleremo a lei e a tutti gli altri il piccolo sotterfugio che abbiamo attuato per raggiungere lo scopo. Vedrai che ci divertiremo un mondo...»

«Non puoi svelare una cosa del genere! Non potrai dire a nessuno come si sono svolti davvero i fatti, altrimenti gli altri crederanno, a giusta ragione, di essere stati presi in giro. Mariateresa poi... non ti guarderà più in faccia! Questa cosa potrà ritorcersi contro di noi!»

Carlo rimase in silenzio a pensare, appoggiato sullo schienale della poltroncina.

«Forse hai ragione... però l'idea mi piace!» Carlo fece una pausa. «Allora facciamo che ti sfido a duello per i tuoi apprezzamenti su Federica.»

«Ma a me piace Federica. Tutti conoscono i miei apprezzamenti su di lei. Non sono mai stato volgare...»

«Beh... a me non piace come la guardi!» fece Carlo.

«Ma dai, finiscila!»

Carlo lo osservava con un sorriso strano, quasi un ghigno.

«Per farti passare quest'idea cretina del duello, ti invito a Napoli a mangiare nel miglior ristorante a Chiaia» disse Bernardino.

«... e chi ce li ha i soldi per andare a Napoli?» fece Carlo.

«Ti ho detto che ti invito, quindi penserò io a tutto. Invitiamo anche Mariateresa e Federica...» rispose Bernardino.

«Perché vuoi spendere soldi in questo modo? Divertiamoci con il duello!»

«Santo Cielo Carlo... ma che ti prende oggi?»

«Non lo so, forse sarà stato l'odore della polvere da sparo. Dai... accontentami per una volta!»

«Una volta? Sono sempre io che devo cedere!»

«Ti dico che ci divertiremo. Avevo delle remore per il lato economico, ma se hai i soldi per andare a pranzare a Napoli, li avrai anche per affittare le carrozze per il duello!»

Bernardino rimuginava sulle parole dell'amico.

«Tu sei un guaio per me! Lo sai che ti asseondo in tutto quello che mi chiedi, ma non approfittarne!»

«Allora organizziamo?» chiese Carlo sorpreso che l'amico avesse accettato.

Bernardino lo guardò con compiacenza, come si guarda un fratello più piccolo che sta per fare una marachella: «Va bene... Però non metteremo le ragazze in mezzo, nessuno dovrà dire qualcosa di male contro Mariateresa o Federica. Ci inventeremo un altro affronto da lavare con un duello.»

«Va bene, faremo come dici, ci inventeremo qualcos'altro...»

I due si allungarono sui divani, pensando al buon motivo per tirarli dentro un duello.

«Forse l'ho trovato» esclamò Bernardino.

«Quale sarebbe?»

«Prima mi hai offeso e manco te ne sei accorto!»

Carlo rimase serio a ricordare quando l'aveva offeso, cosa che non si sarebbe mai permesso di fare, per il bene che gli voleva.

«Perché... che ho detto?» chiese Carlo.

«Hai detto che la mia famiglia non è all'altezza della tua!»

«Ma stavo scherzando! Non ho mai pensato ad una cosa... del genere...» Carlo si fermò a riflettere sulle parole di Bernardino.

«Ti ho offeso intimandoti di non pensare a Federica perché la tua famiglia non è all'altezza di quella mia... pensi che gli amici ci crederanno?»

«Se lo dicessi chiaramente in un luogo pubblico, i nostri amici potrebbero prenderla sul serio...» rispose Bernardino.

«Mi schiaffeggerai e mi chiederai soddisfazione» disse Carlo.

«Poi sceglieremo i padrini che ci rappresenteranno» ribattè Bernardino.

«Dovranno provare a ricucire pacificamente i nostri rapporti...» continuò Carlo.

«Mi troveranno risoluto nelle mie intenzioni e fermo nei miei principi!» disse Bernardino.

I due amici risero di gusto, immaginandosi già la scena del duello dove, dopo aver caricato le pistole, avrebbero sparato per poi abbracciarsi e ridere come matti, alla faccia di tutti i presenti. Sarebbe stato uno scherzo da ricordare

per gli anni a venire e da raccontare ai nipoti davanti al camino. Le prospettive non dispiacevano.

I PRODOMI DEL DUELLO

Giovedì 5 Aprile 1894

Erano ormai passati diversi giorni da quando avevano avuto la grande pensata, trascorsi a progettare con scrupolo anche il più piccolo particolare del duello. Carlo e Bernardino, quella sera, si accingevano a compiere l'antefatto che li avrebbe condotti l'uno di fronte l'altro con una pistola in mano al Campo del Vescovo.

«Che fai? Ti vedo pensieroso, quasi triste. Cerca di essere come sei sempre: gioviale, con la battuta pronta» disse Carlo, notando lo sguardo dell'amico.

«Sono triste perché non ci vedremo fino al giorno del duello» rispose Bernardino con un mezzo sorriso malinconico.

«E io cosa dovrei dire? Dovrò fingere di odiarti, e non sono affatto portato per questo ruolo!»

Si guardarono per qualche istante, con la complicità di chi sa bene di star recitando una parte, eppure avverte il peso di ciò che si è messo in moto. Poi Carlo aggiunse, con un tono che voleva alleggerire: «Ormai siamo saliti sul palcoscenico. Non possiamo tirarci indietro. Dobbiamo fare gli attori, e attori credibili, altrimenti ci beccheremo fischi e un bel lancio di pomodori fracidi.»

Bernardino rise, contagiato dal sorriso dell'amico, che era

riuscito a stemperare l'atmosfera.

«Va bene, mi impegnerò. Sarò un attore affidabile» replicò con una certa ironia.

Si abbracciarono, come per sigillare il patto. Poi Carlo prese la via del Caffè della Posta, luogo abituale di ritrovo, dove sapeva di trovare alcuni amici.

Entrò e li raggiunse a un tavolino, scambiando saluti e convenevoli. Dopo pochi minuti comparve anche Bernardino. Fu Mario, con un cenno, a invitarlo ad avvicinarsi. Si sedette proprio accanto a Carlo. Per i primi istanti parlarono con tono pacato, ma via via le parole si fecero più dure, gli sguardi più tesi.

«Te l'ho detto, devi lasciare in pace Federica! Non sei all'altezza di fidanzarti con una ragazza come mia cugina» scandì Carlo, senza voltarsi verso di lui.

«Non sono all'altezza? Che significa?» ribatté Bernardino, alzando la voce. «Vuoi forse dire che la mia famiglia non è degna quanto la tua?»

Carlo tacque, fingendo imbarazzo.

«Non mi aspettavo queste parole da un amico. Credevo fossimo fratelli!»

«E invece è quello che penso: la tua famiglia non è all'altezza. Le amicizie sono un'altra cosa...»

«Come osi?» sbottò Bernardino, stringendo i pugni. «Sei solo un vigliacco che non ha nemmeno il coraggio di guardare in faccia chi insulta!»

Carlo si voltò di scatto verso di lui e ripeté la frase in faccia, con più acredine, quasi sputando le parole.

Bernardino lo fissò con uno sguardo di odio ben recitato, poi gli assestò un violento manrovescio che lo fece cadere

all'indietro.

«Voglio soddisfazione!» disse con voce rotta dall'ira.

«L'avrai!» replicò Carlo, rialzandosi a fatica.

«Bene. Riceverai la visita dei miei padrini per concordare i dettagli» continuò Bernardino, sistemandosi il colletto.

«Li aspetterò con trepidazione» concluse Carlo con un sorrisino che era più una smorfia crudele.

Gli amici, attoniti e immobili, non sapevano come reagire. Bernardino li salutò freddamente e uscì dal locale, lasciando dietro di sé un silenzio pesante.

Carlo si rialzò da terra, sistemandosi il soprabito con calma studiata. Poi si rivolse agli amici:

«Avete sentito? Mi manderà i suoi padrini. Due di voi dovranno rappresentarmi.»

Mario, il più impulsivo, sbottò:

«Ma siete diventati matti? Avete perso il lume della ragione?»

«È stato maleducato! Non doveva comportarsi così con me. Ha bisogno di una lezione!» replicò Carlo con finto orgoglio.

Gli altri, ancora increduli, si guardarono tra loro. Giacinto si fece avanti, scrollando il capo:

«Carlo, ti rendi conto di cosa hai detto? Di quello che è appena accaduto? Sembrate fratelli, eppure vi siete insultati come due estranei.»

«Non avete sentito? Mi ha schiaffeggiato davanti a tutti!» ribatté Carlo.

«Sì, lo abbiamo visto, ma non abbiamo capito perché. Bernardino corteggia tua cugina da anni: è lei che non gli concede attenzione. Questo lo sai bene!» disse Giacinto.

«...e arrivare a dire che la sua famiglia non è degna dei Delenis, è stato troppo» aggiunse Mario.

Carlo, nel profondo, sapeva che avevano ragione. Quella frase l'aveva dovuta ripetere due volte per darle la giusta intonazione, e la seconda volta gli era venuto quasi da ridere. Ma serviva a creare la tensione necessaria, e Bernardino aveva fatto la sua parte con lo schiaffo, ben assestato, forse troppo.

«Vorrei due padrini» ripeté Carlo, ostinato.

Gli amici si scambiarono occhiate esitanti. Infine Giacinto si offrì: «Saremo io e Alberto. Mario è parente di Bernardino, meglio non coinvolgerlo.»

Mario, abbassando lo sguardo, fece un cenno di assenso.

«Perfetto. Domani mattina vi aspetto a casa mia per stabilire come procedere» concluse Carlo, alzandosi e uscendo, lasciando il gruppo turbato e muto.

Bernardino, intanto, camminava a passo rapido verso casa. Dentro di sé rimasticava le battute appena pronunciate al Caffè, e lo schiaffo dato all'amico. Sapeva che tutto era stato recitato, eppure l'amarezza lo accompagnava come un'ombra.

Arrivato, trovò la madre sulla porta.

«Sei già qui? Non sei rimasto a cena dai Delenis?» chiese sorpresa donna Ottavia.

«Qualcosa ha combinato...» sussurrò Nunzia con un sorriso furbo.

Bernardino le oltrepassò senza rispondere. «È passato Ascanio a cercarti» aggiunse la governante. Ma neppure a quelle parole il giovane diede ascolto.

Salì in camera, gettò il cappotto sulla sedia e si lasciò

cadere sul letto. Ripensava a Carlo, a quell'insulto, e gli veniva quasi da credere che fosse vero. "È solo uno scherzo" si ripeteva, ma la mente non voleva convincersi.

Per distrarsi aprì l'armadio e prese una scatola di cartone. Dentro, sotto fogli di giornale, c'erano alcuni preziosi tra cui una fede d'oro. La infilò al dito, restò a guardarla un istante, poi la sfilò subito, quasi spaventato, e la rimise al suo posto.

Seduto davanti allo specchio, fissava il proprio riflesso come se fosse un estraneo. Pensava al giorno dopo, ai padrini, al tentativo di conciliazione che secondo la tradizione avrebbe dovuto sciogliere ogni astio. Ma lui sapeva che non avrebbe potuto sottrarsi alla parte assegnata.

«Forse abbiamo esagerato...» mormorò a bassa voce, prima di lasciarsi andare al sonno.

Carlo, invece, rimasto solo, ripassava mentalmente il copione da recitare davanti ai suoi padrini. L'unica paura che lo turbava davvero era che la notizia trapelasse e arrivasse alle orecchie dei carabinieri. In quel caso, non ci sarebbero state scuse: il duello era vietato, e le pene severe.

Per questo avevano deciso che le pistole sarebbero state caricate a salve, con dischetti di feltro. "Meglio così" pensava Carlo. "Nessun rischio di ferire qualcuno, neppure per sbaglio."

Si vedeva già al Campo del Vescovo, il cielo terso sopra la radura, gli amici in cerchio, i passi contati, lo sparo, le risate. Bernardino avrebbe offerto una ricca colazione, magari con vino e dolci, per trasformare la farsa in festa.

Un pensiero, però, lo colse all'improvviso: "Ma da dove prende tutti quei soldi Bernardino? Prima l'offerta del

pranzo a Napoli, poi le carrozze, ora la colazione... Non può essere... qualcosa non torna!"

Scosse la testa. Non era il momento per dubbi. Avrebbe chiesto spiegazioni più avanti. Per ora contava solo che lo scherzo riuscisse.

Si coricò, chiudendo gli occhi. «Domani comincia la recita» mormorò tra sé. «E voglio essere pronto ad andare fino in fondo.»

(CONTINUA)

Fin qui il testo di gradimento.

Il romanzo "Il campo del Vescovo"
è acquistabile presso le librerie di tutta Italia
(anche su e-commerce)

a partire da Novembre 2025

Per maggiori informazioni consultare il link:
<https://www.davidemonaco.it/campo.html>



ISBN:9798270141622

“Il campo del Vescovo” acquistabile su Amazon:



PERSONAGGI

Massimiliano Viti – Ufficiale dei R. Carabinieri a riposo

Giuditta Imperato – Moglie di Viti

Adelina Paglione – Governante casa Viti

Amedeo Tancredi – Colonnello Regio Esercito e Dirigente S.I.S.

Emilio Giancola - Intendente Capo di P.S.

Bartolomeo Colucci - Tenente dei R. Carabinieri

Alfonso Diomede – Maresciallo dei R. Carabinieri

Michele De Risio - Delegato di P.S. delle Guardie di Città

Francesco Mari – Delegato di P.S. delle Guardie di Città

Nicolino Saulino - Delegato di P.S. delle Guardie di Città

Carlo Alberto Gazzerra – Sottoprefetto di Isernia

Luigi Vandeol – Prefetto di Campobasso

Vincenzo Pecori – Notaio – Sindaco di Isernia

Antonio Laurelli – Possidente – Sindaco Facente Funzioni

Salvatore Nicodemo Mancusi detto il Nibbio - Ufficiale dell'Esercito borbonico poi Principe dei Calderari

Ada Sambiasi Contessa di Bonifati – Nipote di don Nico Mancusi

Rosalba Mancusi Contessa di Bonifati – Sorella di don Nico Mancusi

Francesco Delenis - Padre di Ferdinando e nonno di Carlo

Carolina Alfano Nunziante di Montefalcone - Moglie di

Francesco e figlia spuria di Ferdinando II Borbone
Ferdinando Delenis - Figlio di Francesco e padre di Carlo
Agnese Delenis - Moglie di Ferdinando
Carlo Delenis - Nipote di don Francesco e figlio di
Ferdinando
Alessandro Delenis - Fratello maggiore di Francesco
Nives del Morrone – Moglie di Alessandro Delenis
Raffaele Manselli - Padre di Bernardino
Ottavia Manselli - Moglie di Raffaele
Bernardino Manselli - Figlio di Raffaele e compagno di
scuola di Carlo Delenis
Nunzia Arduino - Governante di casa Manselli
Vincenzo Delenis - Padre di Federica e fratello di
Ferdinando
Lucrezia Delenis - Madre di Federica
Federica Delenis - Cugina di Carlo
Mariateresa Montessoro - Amica di Carlo e Bernardino
Ascanio Delrio - Amico di Bernardino.
Gennaro Petrani – Possidente
Maria Rosaria Ruini della Gatta – Moglie di Petrani
Umberto Pietrantuono - Giudice della contesa
Ernesto - Padrino Secondo di Bernardino
Liborio - Padrino Testimone di Bernardino
Giacinto Rampini - Padrino Secondo di Carlo
Alberto - Padrino Testimone di Carlo
Domenicoantonio Milano – Medico legale
Federico Labella - Farmacista
Giulio Vassali – Giudice
Nereo Pettine – Avvocato
Achille Fazio – Ingegnere

Luigi Turco - Gioielliere

Corrado Giordano – Avvocato (amico dei Delenis)

Aristide Capaldi – Curatore casa d'aste a Napoli

Mario D'Ortona - Oste al Mercatello

Pasquale Pinelli - Mezzadro di Carpinone

Gaetano Cifelli alias Moscone - Contadino di Carpinone

I RACCONTI DEL CAPITANO VITI
NEI ROMANZI PRECEDENTI

IL CACCIATORE DI BRIGANTI



La prima vicenda investigativa in ambito privato di Massimiliano Viti, capitano dei R. Carabinieri collocato a riposo per raggiunti limiti di età, raccontata seguendo articoli giornalistici di cronache locali. Un avvincente romanzo "noir" ambientato nei salotti buoni della città tra il fruscio della seta delle imponenti vesti femminili e le marsine dei galantuomini di una cittadina di provincia nel meridione del Regno d'Italia.

<https://www.davide-monaco.it/cacciatore.html>



L'INSIDIA DEL NIBBIO

DAVIDE MONACO

L'INSIDIA DEL NIBBIO



Il secondo episodio dei racconti del Capitano Viti. Impegnato a garantire la sicurezza di un nobile sabaudo in visita alla città, dovrà fronteggiare una vecchia conoscenza delle lotte contro il brigantaggio post-unitario affrontando una sinistra minaccia, tanto spaventosa quanto imminente.

<https://www.davidemonaco.it/insidiadelnibbio.html>



IL FABBRICANTE DI STUFETTE



Il terzo episodio dei racconti del Capitano Viti vede l'arguto investigatore districarsi tra sciagurati eventi che, nel modo in cui si palesarono, rasentavano la razionalità. Troppe cose non quadravano e solo il caso indirizzò le indagini verso l'agognata verità.

<https://www.davide-monaco.it/fabbricante.html>



IL SALUTO DELL'ANELLO



Quarto episodio dei racconti del capitano Viti. Sottrarsi a Napoli ad un tranello dei Calderari e incontrare l'amico Tancredi non può considerarsi una coincidenza in una giornata particolarmente tesa. Si troveranno insieme qualche giorno dopo ad inseguire tra le campagne molisane don Nico Mancusi, il loro nemico di sempre, meno risoluto del solito ma determinato nel sostenere la propria lealtà al trono gigliato. <https://www.davide-monaco.it/anello.html>



SULL'AUTORE

Davide Monaco è un architetto e scrittore molisano. Collabora da decenni con riviste nazionali per raccontare la storia e far conoscere monumenti e siti archeologici del suo Molise.

Agli albori del fenomeno Internet, ha ideato diversi portali web, alcuni in lingua inglese, che rimangono ancora oggi un importante riferimento in rete per la conoscenza di quell'antica terra.

Negli ultimi anni ha pubblicato libri di saggistica e letteratura, ma anche la serie di romanzi che narrano le avventure investigative del Capitano Viti, ambientate nel Molise di fine ottocento, un angolo del Regno d'Italia ammantato dall'ambiente contadino che rendeva le cose semplici e genuine e il tempo fermo in una stasi infinita.

